

XXI DOMENICA T.O. (C)

Is 66,18b-21 *“Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutte le genti”*
Sal 116/117 *“Tutti i popoli vedranno la gloria del Signore”*
Eb 12,5-7.11-13 *“Il Signore corregge colui che egli ama”*
Lc 13,22-30 *“Verranno da oriente e da occidente e siederanno a mensa nel regno di Dio”*

Il tema principale della liturgia odierna è quello del raduno universale del popolo di Dio. La prima lettura descrive la scena di un pellegrinaggio planetario che si snoda verso Gerusalemme; il vangelo riprende il tema del raduno universale, il cui centro di attrazione è rappresentato dalla mensa del regno di Dio. La seconda lettura coglie un aspetto dell'insegnamento di Gesù nel vangelo odierno: le asperità del cammino di perfezione sono l'attuazione concreta della pedagogia di Dio. La comunità postesilica, nel capitolo 66 del libro di Isaia, ha ripensato a Gerusalemme in termini piuttosto idealizzati. La prima lettura è un esempio eloquente di come la città santa fosse concepita, nella coscienza ebraica postesilica, come il centro del mondo, punto di riferimento per i re e per le nazioni, meta di pellegrinaggio per tutte le stirpi. Il pellegrinaggio universale è determinato dalla possibilità di vedere, proprio in quel luogo, la manifestazione della gloria di Dio. Perciò il profeta può pronunciare un oracolo di promessa che non riguarda solo Israele: *“Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria”* (v. 18). Il vangelo prende le mosse da una domanda di un tale a proposito del numero, o la quantità, di quelli che si salvano. Il Maestro, però, non risponde direttamente, mostrando che la questione della salvezza eterna non può essere posta sul piano delle quantità; piuttosto, sposta l'attenzione del suo interlocutore sulle esigenze della santità cristiana, *la cui porta di ingresso è stretta*. Solo dopo aggiunge che *“molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno”* (v. 24). Ma Cristo non intende, neppure con questo enunciato, mettere in contrasto i *“molti”* e i *“pochi”*. L'accento cade soltanto sulla oggettiva difficoltà che il cammino della santità cristiana pone a coloro che lo intraprendono, al punto che diversi, talvolta, possono scoraggiarsi e indietreggiare. In questa linea va intesa l'immagine della porta stretta. A questo proposito, si inserisce anche il richiamo al tema del raduno: *“Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio”* (v. 29). In altre parole, il raduno del popolo di Dio passerà attraverso una strettoia e si compirà totalmente per coloro che non si lasceranno sopraffare dalle difficoltà disseminate sulla via. L'atteggiamento dell'umanità verso le strettoie della salvezza costituirà la base del giudizio finale, rappresentato simbolicamente dalla chiusura della porta, determinando la diversificazione dei destini escatologici. Il tema delle asperità del cammino di fede, che sono sintetizzate nell'immagine evangelica della porta stretta, ritorna nella

lettera agli Ebrei, dove la prospettiva si allarga fino a includere il processo educativo messo in atto da Dio per far crescere i suoi figli fino alla statura completa della santità: “E’ per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre?” (v. 7). In sostanza, il cammino di fede è difficile non perché Dio goda nel vedere l’uomo barcamenarsi tra le prove, ma perché sono proprio le prove che, se affrontate bene, ci irrobustiscono nelle virtù cristiane e ci innalzano nella santità.

Il libro di Isaia, che precedentemente aveva annunciato il ritorno di Israele in patria dopo l’esilio, nella prima lettura odierna annuncia un ritorno più ampio e un raduno da una dispersione più universale, forse di un genere diverso dalla dispersione semplicemente politica. Si tratta intanto dei popoli pagani che, come in un pellegrinaggio mondiale, partendo dai diversi punti cardinali, vanno verso Gerusalemme, unica meta per tutti: “Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutte le genti come offerta al Signore, su cavalli, su carri, su portantine, su muli, su dromedari, al mio santo monte di Gerusalemme” (v. 20).

All’origine di questo grande esodo planetario, c’è l’iniziativa divina: “Così dice il Signore: <<Io verrò a radunare tutte le genti [...]>>” (v. 18a). Oggetto della sollecitudine divina, dunque, non è più soltanto Israele. Anche i pagani sono chiamati a incamminarsi verso il centro del mondo: il monte Sion – simbolo della Chiesa –, scelto da Dio come luogo dell’appuntamento con l’umanità (cfr. v. 20). La causa strumentale del raduno dei popoli appare affidata alla parola della predicazione. La modalità del raduno è infatti espressa dal profeta con tre verbi, contenuti ai vv. 19-20: “manderò [...] essi annunceranno [...] . Ricondurranno”. Va notato che il mezzo, attraverso cui il Signore raccoglie i suoi figli, è la predicazione del suo messaggio. Possiamo dire che l’intera Bibbia è attraversata da questo insegnamento fondamentale: la fede nasce dall’ascolto della Parola (cfr. Rm 10,17). Non può essere pieno, né autenticamente liberante, un incontro col Signore nell’ignoranza della sua Parola. Infatti, intorno alla Parola il nuovo Israele si raduna, si forma e si costituisce come popolo nuovo e sacerdotale (cfr. 2 Tm 3,16).

Dicevamo che, secondo l’annuncio del profeta, dopo il raduno di Israele dalla sua dispersione politica, anche le altre nazioni sono chiamate a compiere un pellegrinaggio di ritorno e di riunificazione. Ciò significa che tutte le nazioni sono, in qualche modo, in uno stato di dispersione. La vera “dispersione” e non la sua immagine tipologica, individuabile nella dispersione dell’Israele storico. Questa dispersione vera, da cui tutti i popoli devono liberarsi, incamminandosi verso il luogo dell’appuntamento con Dio, è la non conoscenza del disegno di salvezza, che ci rende estranei gli uni agli altri, finché siamo inconsapevoli del destino comune che Dio ha progettato per

tutti i discendenti di Adamo. Per questo, tutto inizia dalla predicazione dei missionari (cfr. v. 19), banditori nel mondo del disegno di salvezza.

La pericope che costituisce la seconda lettura odierna, riprende il tema della conoscenza della Parola come un itinerario di ritorno e di comunione. La figura di Dio come educatore allude all'opera pedagogica che Egli incessantemente svolge verso tutti e verso ciascuno. Questo processo pedagogico è modellato, da un lato, su quello dell'educazione umana, ma al tempo stesso ha qualcosa di paradossale, che potrebbe definirsi con un principio come il seguente: *la forza proviene dalla debolezza*; vale a dire, non alternativamente, divenendo forti dopo essere stati deboli; ma la debolezza stessa è la radice della forza, e ciò è possibile mediante la fede, quando, guidati per vie incomprensibili dalla mano di Dio, diventiamo capaci di abbandonarci con fiducia in Colui che solo è sapiente. L'uomo di fede, tornato bambino per entrare nel regno dei cieli, trova più beatificante attendere l'aiuto di Dio, piuttosto che cavarsela da solo. E ciò avviene quando le circostanze gli danno la misura della sua debolezza ed egli perde tutte le sue sicurezze personali. Ma la sua debolezza diventa una forza straordinaria, finché non subentra il sospetto o la riserva mentale, come accadde a Pietro, che proprio per questo non riuscì a camminare sulle acque (cfr. Mt 14,29-31).

Dio si cala nel ruolo di educatore, e dirige la vita dell'uomo, naturalmente secondo una pedagogia non misurata sulle aspettative della natura umana. Tale pedagogia prevede per tutti anche il passaggio attraverso la sofferenza. Rispetto alla sensibilità umana, sembra che la divina pedagogia proceda talvolta per via di *togliere*, piuttosto che per via di *aggiungere*. Concretamente, è soltanto la sensibilità umana, e la nostra logica imprigionata nelle sue stesse categorie, ciò che ci fa percepire la divina pedagogia talvolta in termini di severità o di punizione. Nelle dimensioni più profonde dello spirito le cose si svolgono invece diversamente. La citazione sapienziale, che allude a un testo del libro dei Proverbi (cfr. Prv 3,11-12) si inserisce nel discorso dell'autore con una perfetta coerenza: "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio" (vv. 5b-6); e poi aggiunge: "È per la vostra correzione che voi soffrite!" (v. 7a). L'esperienza della sofferenza coincide, come abbiamo detto, con l'esperienza del limite. Ma la perdita del controllo di ciò che ci minaccia, non è un fenomeno sfuggito al controllo di Dio, né è determinato da un complesso di circostanze casuali: l'educazione presuppone sempre un progetto intelligente, e Dio lo applica senza che l'uomo se ne avveda. Questi ha soltanto bisogno di docilità, perché la divina pedagogia potrebbe trovare un ostacolo nei suoi inopportuni irrigidimenti, dubbi, o ragionamenti sospettosi: "non ti perdere d'animo

quando sei ripreso da lui”. La forza d’animo derivante dalla fede è un fatto essenziale, perché la divina pedagogia, nel suo mistero pasquale, non rischi di essere sciupata.

All’interno di questa divina pedagogia si colloca anche il combattimento spirituale, presentato dall’autore come una lotta all’ultimo sangue: “Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato” (v. 4). Ciò significa che ogni cristiano dovrà combattere contro il peccato fino al limite massimo, perché in questa lotta non ci sono tregue, ed essa si prolunga per tutta la durata della vita; ogni cristiano deve combattere contro la potenza di Satana fino all’ultima goccia di energia vitale, ed è la perseveranza fino alla fine che garantisce la vittoria. Non ci sono aspetti del peccato, di cui si possa pensare di averli vinti definitivamente. Questa dimensione della lotta e della pedagogia divina è ineliminabile dal cammino spirituale, preso nella sua globalità. Inoltre, il tema della sofferenza, all’interno di questo contesto prossimo, si presenta come una correzione e non come un’espiazione: concetto fondamentale, per non fraintendere l’azione di Dio. La sofferenza insita nella vita cristiana non è mai un’espiazione del peccato, perché nessuno può riscattare se stesso, né espiare il proprio peccato. Il nostro peccato personale, come pure il peccato della nostra stirpe è già perdonato, *perché già espiato da Cristo sulla croce*; da questo momento in poi, la sofferenza è solo pedagogia, è correzione, è purificazione del cuore. La nostra preoccupazione principale, semmai, sarà quella di non sciuparla, impedendo al *vasaio* di plasmarci come piace a Lui.

L’autore passa poi a considerare la vita cristiana sotto l’aspetto della comunità come luogo di custodia dei singoli cammini; implicitamente si coglie l’idea dell’impossibilità di un cammino di fede solitario, senza l’appoggio fraterno di una comunità e senza l’inserimento nel grande corpo della Chiesa. Rievocando un testo di Isaia (cfr. 35,3), l’autore esorta infine la comunità destinataria dell’epistola in questi termini: “rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate diritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire” (vv. 12-13).

La pagina evangelica di quest’oggi, tratta dal vangelo di Luca, riporta un dialogo che ha luogo durante il cammino di Gesù verso Gerusalemme, in occasione del suo ultimo viaggio per la sua ultima Pasqua. Mentre Gesù è in cammino, gli viene posta una domanda, a cui Egli risponderà sorvolando solo i particolari desiderati dalla curiosità umana: “Signore, sono pochi quelli che si salvano?” (v. 23). Questa domanda può sembrare lecita e ragionevole, ma nella prima parte della risposta di Gesù si percepisce come una parziale e velata disapprovazione: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta” (v. 24a). Gesù disapprova la domanda che gli viene posta, perché essa riguarda il destino degli altri, accanto a una troppo scarsa

preoccupazione del proprio: “Signore, sono pochi quelli che si salvano?” (v. 23). Cristo risponde indicando che quella via di salvezza, in primo luogo *deve essere percorsa da colui che pone la domanda*. Il Signore non approva, insomma, che uno abbia gli occhi puntati sul destino degli altri, senza preoccuparsi del proprio, o che si pretenda dagli altri che essi facciano tutto ciò che è loro dovere fare, applicando però uno zelo minore ai propri doveri. La risposta di Cristo contiene quindi due aspetti ben distinti: in primo luogo, Egli invita colui che gli pone la domanda a porre tutta la sua attenzione sulla via della salvezza e sulle sue oggettive esigenze, e soltanto in un secondo momento risponde alla questione relativa al destino degli altri, indicando una innegabile difficoltà, per la quale molti cercheranno di entrare nel regno di Dio, senza tuttavia riuscirci: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno” (v. 24). Questa via che conduce alla salvezza è simbolizzata da una porta stretta, nella quale si riesce a penetrare soltanto attraverso un atto di volontà, che ci custodisce nella fedeltà al cammino di fede, anche quando esso diventa arduo e difficile. Il termine greco, utilizzato dal testo originale per dire “sforzatevi”, è *agonizesthe*. Potremmo più precisamente tradurre con “lottate”, o “gareggiate”, in quanto il verbo greco *agonizomai* esprime l’idea del combattimento faticoso, oppure l’impegno costante che devono metterci gli atleti per vincere la gara. La via della salvezza è insomma roba da lottatori o da atleti che vogliono vincere a tutti i costi.

Il Maestro precisa inoltre che, per il conseguimento della salvezza, ci sono anche dei termini di tempo da osservare, come in ogni gara atletica. Nessun atleta può, infatti, continuare a gareggiare, o a combattere, dopo il segnale della fine, perché la gara, a quel punto, perde ogni validità: “Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare [...]. Ma egli vi risponderà: <<Non so di dove siete>>” (v. 25). A questo punto, l’atteggiamento tipico di coloro che hanno incentrato le speranze di salvezza sulle proprie risorse personali, prende la forma di una autoglorificazione: “Allora comincerete a dire: <<Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze>>. Ma egli vi dichiarerà: <<Voi, non so di dove siete [...]>>” (vv. 26-27). Lo stesso avviene nella descrizione di Mt 7, dove il discorso di autoglorificazione non si limita all’argomentazione del “quando tu insegnavi nelle nostre piazze, c’ero anch’io”, ma giunge perfino a menzionare l’esercizio dei carismi come prova della propria appartenenza al Signore; prova che il Giudice non accetta, anche se corrisponde alla realtà dei fatti: “In quel giorno molti mi diranno: <<Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E

nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?>>. Ma allora io dichiarerò loro: <<Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!>>” (vv. 22-23).

Cristo annuncia, infine, anche il raduno dell'umanità presso la mensa del regno di Dio nell'ultimo giorno: “Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio” (v. 29). Osservando i commensali, si capirà come i criteri di valutazione utilizzati dall'uomo non corrispondono a quelli divini: “Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi” (v. 30). Noi cristiani ci stupiremo, in quel giorno, di incontrare, tra i commensali, molti di coloro che quaggiù non hanno professato con noi la stessa fede, insieme a molti di coloro che giudicavamo lontani da Dio e immeritevoli del suo amore. Ma si stupiranno anche gli Israeliti, che sono stati i primi in Abramo a entrare nell'alleanza con il Dio di Israele, quando scopriranno di essere entrati per ultimi nell'alleanza del Messia, dopo le altre nazioni della terra (cfr. Rm 11,12.15). Infatti, la parola di Dio, che inizia nel primo secolo la sua corsa da Gerusalemme, viene rifiutata da Israele, ma sarà accolta da esso come ultimo popolo, solo dopo avere percorso e visitato tutte le nazioni della terra.